

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

RIFORME NELLA STORIA DELLA FILOSOFIA.

Una prima riforma da introdurre in questa parte della storiografia è quella che investe o deve investire ogni storiografia modernamente intesa: cioè il trapasso dall'enciclopedismo storico al monografismo. Le storie enciclopediche, che hanno la pretesa d'informare *estensive* sulla storia detta universale o anche su quella di un'epoca, di un popolo e simili, debbono essere sostituite dalle storie, concepite e condotte *intensive*, che muovano non da una determinazione esterna dei fatti, ma da un problema interiore (variamente teoretico, pratico o morale), il quale determini esso la scelta critica e la configurazione dei fatti. Le esposizioni estensive o enciclopediche serberanno il loro uso come manuali scolastici o di consultazione, per la storia filosofica come per quella politica, letteraria e artistica; ma non saranno più, perchè non possono essere, per la contraddizione che nol consente, la forma scientifica e originale del lavoro storico. Giova avvertire che per « monografismo » non è da intendere, semplicisticamente, la trattazione di un singolo autore, giacchè, così intendendo, si ricadrebbe nell'esteriorità; ma effettiva determinatezza e unità di problema, che renda unitaria la materia trattata, sia pure che in certi casi la si debba desumere da tutti i secoli della storia documentabile.

Una seconda riforma è di farla finita con le « scuole » filosofiche e, in genere, con la classificatoria, come la storia della poesia si è liberata dalle scuole poetiche. Certo, come queste adempiono un ufficio di cultura, anche quelle filosofiche, che si formano intorno ai singoli pensatori, rispondono alle necessità di serbare, divulgare e difendere taluni concetti; ma, come quelle non sono creatrici di poesia, così queste non creano filosofia. Onde domandarsi a quale scuola appartenga un filosofo è domanda che urta nel dilemma: che o il filosofo in questione è ridicibile a una determinata scuola, e sarà allora un portavoce, un trasmissore, un banditore, un professore, e non un filosofo; o è un filosofo, e in questo caso si riattacca non a una singola scuola ma a tutte, cioè a tutto il pensiero precedente, e a questo modo lo sorpassa e continua, ed è scuola di sè a sè stesso, è un pensiero che sorge nuovo dalla vita storicamente determinata e che è dato intendere solo in questa storica sua individualità.

Riforme, l'una e l'altra, necessarie e logiche; ma, nel fatto, difficili ad eseguire, richiedendo ricca esperienza dell'anima umana, finezza mentale e spregiudicatezza. Perciò ci vuol pazienza se si continuerà a udir chiamare, dai più, storia della filosofia una cronaca dei pensieri dei filosofi, o giudicare sbrigativamente un filosofo, col dire che il tale è « materialista » e il tal altro « idealista », che il tale è « kantiano » e il tal altro è « hegeliano » o « neohegeliano ». Sono espedienti di coloro che non hanno capacità e vigore di osservare e analizzare e comprendere, e si appagano di prospetti e di classificazioni, ossia di parole.

II.

NUOVE ESTETICHE.

Apologo.

Un tale si era lavorato un coltello, col quale, stando a desco, sbucciava quietamente le frutta.

A un tratto, gli si fece attorno una turba di gente stranamente eccitata, che prese a dirgli:

— Che cosa è cotesto coltello che da tempo tu adoperi? È necessario fabbricarne ormai un altro, di mirabile foggia e tempra, che tagli le frutta in un modo non mai visto e faccia buttare questo tuo tra i ferri inutili. La vita è rinnovamento. Noi siamo giovani e vogliamo il nuovo. Abbasso il vecchio! Viva il nuovo coltello!..

(« Il mio! », grida uno della turba. — « Il mio! », grida un altro. — « Il mio! », grida un terzo; e così tutti gridano il loro).

Il buon uomo, paziente, risponde:

— Bene. Datemi il vostro coltello nuovo o il migliore dei vostri nuovi coltelli o uno qualsiasi di essi. Volentieri lo sostituirò al mio.

— Dartelo? Non è stato ancora fabbricato. Per fabbricarlo, ci mancano, per ora, la materia, gli strumenti, e anche l'idea precisa di come dovrà essere. Ma, non per tanto, noi affermiamo che bisogna fabbricarlo; noi tendiamo la nostra volontà a questo segno; noi respingiamo con disdegno le obiezioni e i dubbii dei fiacchi contro la nostra speranza e la nostra fede; noi gridiamo la nostra certezza, la certezza della nostra fiera gioventù, che esso dev'essere e sarà fabbricato..

— Non mi permetto di domandare come sapete che questo sarà fatto, se non sapete neppure che cosa dev'esser fatto. Ma poichè, per intanto, non avete un nuovo coltello da fornirmi, consentite che io continui a sbucciare le frutta con quello che ho tra mano e che, per lo meno, esiste.

(Nuove grida, invocazioni, invettive. Ma il buon uomo non risponde, e lascia che quelli, dopo aver ben gridato, si calmino, per mancanza di oppositore. Rimangono tutti, silenziosi alfine, intorno alla tavola e al paniere delle frutta. Uno della comitiva:)

— Vorrei mangiare anch'io una mela. Mi fai il piacere di porgermi il tuo coltello.

(Il buon uomo glielo porge. Il coltello passa di mano in mano insieme con le frutta).

III.

ORIANI.

Nel *Resto del Carlino* di Bologna (18 ottobre 1933) è stata stampata una lettera del figlio di Alfredo Oriani, nella quale si asserisce che il saggio che io pubblicai nel 1909 sull'Oriani, cadde addosso allo scrittore romagnolo come una nuova sciagura. « Questo articolo che deve decidere, almeno per ora, della fama o no di papà, è stato il colpo di grazia per lui dopo i ripetuti disastri di quest'anno. Il grande critico non ha capito, e forse non capirà mai, l'opera di papà. Forse quell'articolo avrebbe potuto essere la nostra salvezza: invece, è un calcio di più ».

Invece (dirò anch'io), proprio in quei giorni (6 febbraio 1909), l'Oriani, da Casola Valsenio, mi scriveva: « Siete stato il primo a volermi vedere, e per moltissimi anni rimarrete l'unico. Io mi dolgo più vivamente di non poter venire a Napoli per parlare molto con voi e stringervi colla più viva cordialità le mani, colle quali così gagliardamente sgombrate il terreno da ogni falsa maceria ed alzate nel nuovo sole un nuovo edificio spirituale ».

Può darsi che l'Oriani, nella sua *laudum immensa cupidine*, non rimanesse appagato di quel che di lui dicevo nel mio scritto: la lettera del figlio, della quale non ho ragione di contestare la veracità, ne fornirebbe la curiosa rivelazione. Sono cose che accadono, e che non maravigliano chi abbia osservato l'exasperazione dell'io, che è di molti scrittori e di molti uomini. Ma sta di fatto che da quel mio saggio, e dalla riedizione che ne conseguì delle opere dell'Oriani presso il Laterza, ebbe principio l'ascesa della reputazione di lui. E se io dovessi rivedere in qualche punto il mio giudizio di allora, non è certo nei discreti tocchi che vi erano di critica restrittiva, ma piuttosto nel non aver dato rilievo a certe deficienze, che ora mi risultano chiare, nello stile e nella mente dell'Oriani.

Senonchè, allora, io avevo pieno il petto dello zelo di rivendicare uno scrittore immeritamente negletto, e condannato o spregiato dagli italiani; e, insomma, se mi lasciai trasportare alquanto dall'impeto, non fu certo da un impeto ingeneroso.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1934 — Tip. Vecchi e C.